

# PENTAPARTITO: nelle grandi città è bello? Ecco due casi «pilota»

## FIRENZE

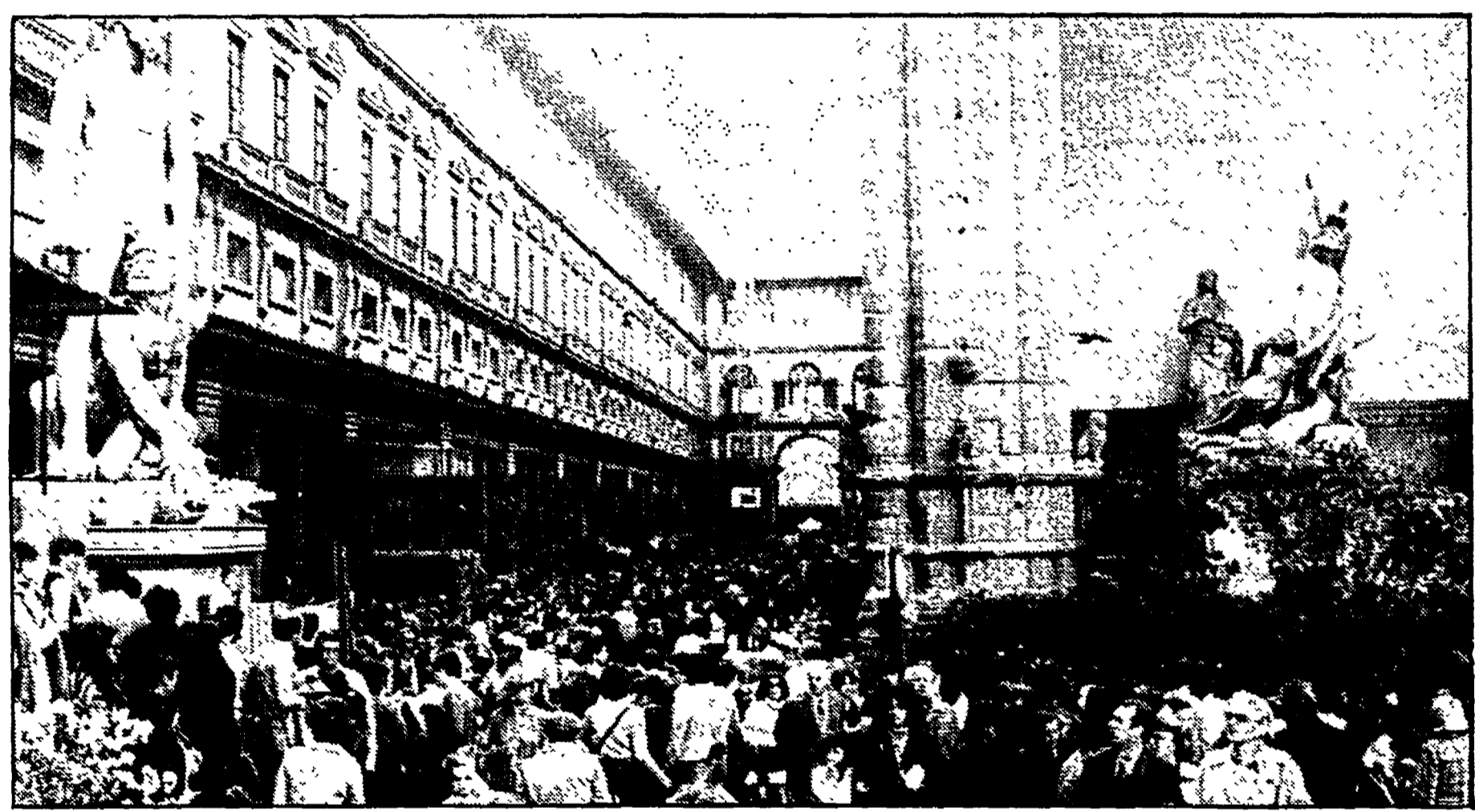
**Caduta ogni progettualità e ambizione. In soli 2 anni la città è ripiombata in un'atmosfera da strapaes**

## Dal grigio sbucano solo strane faccende e faccendieri

Dal nostro inviato  
FIRENZE — Com'è placida e insinuante, melanconica e magari quasi quasi commovente, quest'aria di «strapaes» che due anni di pentapartito sono bastati a ripiombare su Firenze. Con il Valentino Giannotti, capo «poujadista» dell'Unione commercianti, amante della battuta sguaiata e dei rituali massonici, che si accinge a un ingresso trionfale nelle liste dc per il 12 maggio. Con le migliaia di pullman che giorno dopo giorno massacrano il centro storico per alimentare, con le froite di stranieri irregolati dalla «mafia» delle agenzie, il filone d'oro della rendita turistica. Con i «vitelloni» di tutte le età piazzati strategicamente a ogni angolo e crocicchio tra piazza della Signoria, Ponte Vecchio e piazza della Repubblica. Con una giunta comunale, finalmente, decisa a rilanciare l'immagine della città imponendo la costruzione — udite udite — di un caffè-concerto, proprio così, in mezzo al vasariano piazzale degli Uffizi, giusto sotto le finestre di una delle più straordinarie gallerie d'arte del mondo. «Che grigiore», mi dice sconsolato Giuliano Toraldo di Francia, fisico di fama, tra i più bei «nomi» di una comunità intellettuale che può vantare, si

casualità della nascita del pentapartito. Si difende anche attaccando, ad esempio rovesciando sulla giunta di sinistra l'imputazione di immobilismo. Anche se risulta un po' difficile sostenerla dal momento che tra il '75 e l'80 l'amministrazione «rossa» realizzò investimenti per 300 miliardi e nel biennio successivo riuscì a trovare finanziamenti di oltre 200 miliardi per opere pubbliche: le basi insomma di quel «progetto Firenze» elaborato in quegli anni, e che il pentapartito ha cercato di «mandare in sonno».

Conti parla giovane, cordiale, dice «viluppo» a ogni piè sospinto, rivendica il merito di aver condotto l'operazione Fondiaria-Fiat sugli ultimi lembi edificabili di Firenze (e vedremo di che si tratta). Ma non si può proprio sfuggire all'impressione, ascoltandolo, che nonostante gli sforzi di travestimento, nonostante la verniciatura «demonstrativa» l'idea che sta al fondo del suo discorso è ancora e sempre quella stantia, arretrata, della Firenze «bottega artigiana», della Firenze tutta mostre musei e ristoranti: una vera e propria «ideologia» che può essere sincera oppure no. Ma di sicuro non è verità. Anzi. Per lungo tempo è servita



sa, figure di altissimo livello, ma che i signori di Palazzo Vecchio ignorano come il resto della città. Del grigio, la Firenze del pentapartito offre tutte le sfumature, una vera e propria sinfonia, con frequenti pennellate di nero che segnalano ogni volta lo sconfinamento dei «poteri occulti» del malfare nella vita politica e amministrativa. Il nero dipinge del resto la nascita stessa del pentapartito, quel marzo di due anni fa in cui i «poteri» sentendosi minacciati decisero di giocare il tutto per tutto, e diedero la spallata buona a far cadere — complici le frenesie del Psi — la giunta di sinistra. Non servì a salvarli dalla bufera giudiziaria che da allora ha travolto, fino alla galera, politici «rampani» all'oculto, soprattutto nelle file socialiste, affaristi, mediatori, sospetti mafiosi e insospettabili professionisti, tutti o quasi coperti dall'ombra delle logge massoniche. Però a qualcosa è servito il colpo di mano: a spegnere la vita della città, a tentare di rinchiuderla nei «compartimenti stagni» spazzati via dalla piena del '75, a lanciare un segnale di riorganizzazione al blocco sociale che attorno alla Dc fu padrone di Firenze, legittimo e sereno alla pura e semplice mangitura della «vacca grassa» del turismo.

I fiorentini che li hanno vissuti, come Toraldo, oggi quasi rimpiangono — dopo un anno di giunta Bonasanti, lo scrittore scomparso nel febbraio '84, e un altro anno di giunta Conti (pure lui repubblicano) — la litigiosità dei tempi di La Pira: «Anche allora si liticava, eccome», mi dice Toraldo, «ma almeno c'era un'idea forte, criticabile quanto si vuole, ma un'idea. Questi qui, invece, sono troppo assorbiti da pure beghe interne: già la parola, pentapartito, dice che per sua natura una giunta così non può essere che una camera di compensazione».

È proprio in questo modo che hanno retto fino a oggi, spiega il segretario della Federazione comunista, Paolo Cantelli: «Si sono chiusi dentro Palazzo Vecchio tagliandosi alle spalle i ponti con la città. Niente progetti, niente dialogo: pura logica di gestione, ogni assessore la sua fetta di torta, senza dover rispondere nemmeno al resto della giunta. Insomma un'amministrazione che torna ad amministrare se stessa, delegando a forze esterne ai vecchi potentati economici, il governo reale della città, le decisioni di fatto sulle modalità della trasformazione

Una bufera giudiziaria si è abbattuta sui «poteri» che si erano coalizzati contro l'esperienza di sinistra Toraldo di Francia: «Che noia, solo le beghe di pentapartito» - Cantelli: «Amministrano solo se stessi» - La Dc punta tutto sul capo della «rivolta dei commercianti» - Il Psi con una spada di Damocle ancora sulla testa e dello sviluppo.

È una specie di «corsa all'oro» come cento anni fa in California: si trascina appresso, ai margini dei potentati di sempre o anche contro, uno stuolo impressionante di avventurieri, truffatori e bari. E la cosa che colpisce è che questi personaggi della Firenze sotterranea, i faccendieri e gli affaristi sbucati dal nulla, se li ritrovi davanti, sempre gli stessi in tutte le vicende giudiziarie che continuano a scandire la cronaca cittadina. Prendiamo il caso dei fratelli Giambra, l'ultimo in ordine di tempo, fresco di appena un mese, sbattuto in galera a due imprenditori, con l'accusa di aver costituito un'associazione di stampo mafioso.

Come in un gioco di scatole cinesi è venuto fuori che tra i loro «collaboratori» c'erano un ex deputato dc di Pistoia, Lozzelli; un ex segretario (in anni lontani) del democristiano Pietro Campilli, un ex Bramini che nel frattempo si è trasformato in operatore immobiliare; e ancora un Vasco Casini, ex direttore della sede centrale della Banca Toscana, che — vedi caso — si ritrova anche nello scandalo della Banca Steinhilber (travolta da un buco di 40 miliardi); Casini, dicono i giudici, procurava i clienti all'inventore della «banca sommersa», Nicolai, che ha finito per ingoiarsi quella vera. C'è bisogno di aggiungere che anche lo scandalo della Steinhilber pullula di massoni, chi legato alla Dc, chi legato al Psi?

La «questione morale», del resto, la giunta ce l'ha in casa, e il Psi appena sopra la testa come una spada di Damocle. L'acquisto dell'albergo Nazionale, per il quale il Comune fu indotto a sborsare con la truffa il doppio del dovuto,

a oscurare il fatto decisivo che la provincia fiorentina rappresenta, sia pure a gran distanza dai primi due — Milano e Torino — il terzo polo industriale d'Italia. E come a Milano e a Torino è arrivata anche qui la fase tumultuosa dell'innovazione tecnologica, l'ingresso nell'era post-industriale, che pone il problema difficile della modernizzazione del sistema produttivo. «Nonostante certe chiacchiere», spiega Giuliano Bianchi, direttore dell'Irpet, l'istituto regionale per la programmazione economica — la Toscana è pesantemente al di sotto della media nazionale nel Tas, il terziario avanzato standard, cioè nei servizi tecnologici e mercantili diretti alla produzione e alla distribuzione. Una povertà che fa il paio, a Firenze, con quella clamorosa di dotazioni infrastrutturali. Il «progetto Firenze» era proprio questo: la prima discussione, e il primo tentativo concreto, di incentivare e dirigere uno sviluppo finalmente svincolato dal meccanismo delle rendite, edilizia, mercantile, turistica.

Era questa la prospettiva in cui la giunta di sinistra a Palazzo Vecchio aveva, per prima, concepito l'operazione Fondiaria: la società si mostrava disposta a investire un bel pacchetto di miliardi (circa cinquecento) nell'area di Firenze-Castello, qualcosa come 130 ettari, da destinare a spazi espositivi, strutture di vario genere, abitazioni, «nidi» per il terziario avanzato. Arrivato il pentapartito in Comune, di questa idea non si parlò più, salvo a tirarla fuori dal cassetto oggi, a due mesi dalle elezioni (e intanto alla Fondiaria si è aggiunta la Fiat, proprietaria di 30 ettari a Novoli). Annunci clamorosi di accordo alla stampa, gran battage pubblicitario, ma intanto nemmeno il Consiglio comunale è stato ancora precisamente informato delle scelte, nell'operazione: «Anzi per due volte siamo stati noi», dice Stefano Bassi, capogruppo del Pci a Palazzo Vecchio — a esigere la convocazione dell'assemblea. La giunta ha operato semplicemente per precostituire delle scelte, nella più completa assenza di confronto politico». Così adesso il rischio è che la grande opportunità offerta da un progetto di questa portata evaporì in nebbiolina elettorale, o si condensi in un generoso regalo alla vendita fondiaria.

Antonio Caprarica

## NAPOLI

**Cinque crisi e quattro sindaci in un anno. La metropoli è prostrata dalle giunte minoritarie imposte dalla Dc**

Dal nostro inviato  
NAPOLI — Due gol di Platini e uno solo di Ramón Diaz: un pomeriggio amaro, tre domeniche fa, al Comune di Torino per i «lupi» irpini.

Ma non per tutti. Cirino De Mita, il più, segretario della Dc e gran tifoso dell'Avellino, quel giorno è riuscito a stemperare la rabbia per la sconfitta con la Juve «strappando» all'avvocato Agnelli il sì per uno dei progetti che più gli stava a cuore: la riconquista del più grande girone di Napoli e del Mezzogiorno.

«Il mattino» — alla sua strategia con la nomina di Pasquale Nonno a direttore.

Un'avvisaglia esplicita c'era già stata, del resto, a metà novembre, nel Banco di Napoli in cui si parlava di tutt'altro: «Queste osservazioni» — aveva ironizzato pesantemente il segretario della Dc davanti a un folto pubblico — le vorrei leggere sul «Corriere», su di un giornale che come era nazista è adesso solo milanese. E le vorrei leggere sul «Corriere» perché è agli amici del Nord che certe cose vanno spiegate: è inutile, infatti, leggerle sul «Mattino» di Napoli, ripeterle cioè fra di noi... Un doppio colpo: l'idea che sta al fondo del suo discorso è ancora e sempre quella stantia, arretrata, della Firenze «bottega artigiana», della Firenze tutta mostre musei e ristoranti: una vera e propria «ideologia» che può essere sincera oppure no. Ma di sicuro non è verità. Anzi. Per lungo tempo è servita



sta dove non sono riusciti gli altri pentapartiti? No, perché anche Carlo D'Amato e la sua giunta (che per il voto sul bilancio perdonò inter settimane ad inseguire Pannella e il missino «pentito» Vollaro) adono nella notte del 19 febbraio.

È la città? La città sempre peggio. Due giorni dopo l'elezione di D'Amato, le condizioni sono tanto pesanti che, per la prima volta nella storia, i sindacati proclamano uno sciopero «per la vita laiche». Napoli, il verbo «morire» comincia a comparire sulla bocca di tutti. Perfino un corteo di tassisti si fa preedere da una striscione «Napoli non vuole morire».

«Il mattino» dei giovani esplica un'altra città, in parte statale su «Napoli città invivibile», con l'interrogativo se «battersi qui oppure andare lontano». Si tratta di una strana inchiesta, con adulti che rispondono a ragazzi e quindi vorrebbero dar loro speranza di non essere costretti a vivere a Napoli, dal traffico disordinato alle condizioni igieniche della città, questa è certo una città inospitale, molto inospitale. Diviene perfino invivibile se si pensa alla disgregazione del tessuto civile di una città, alla scarsa efficienza dei servizi pubblici, ai rapporti di inimicizia dei cittadini con quasi tutti gli uffici della città, all'incapacità della classe politica dirigente ad effettuare scelte, magari anche criticabili ma rapide. È infatti, tanto per fare un esempio, l'ultima giunta, quella del socialista D'Amato, ha perso 150 miliardi di contributi statali per fondamentali opere pubbliche.

È allora? Una città davvero morta, e senza futuro? C'è una bella rivista di De Mita e delle edicole di Napoli. E edita da Guida ed ha nel comitato di direzione intellettuali e politici della più diversa estrazione. Tra loro anche Paolo Cirino Pomicino, un dei leader dell'area di sinistra. Si chiama «L'Espresso» e il primo numero pubblica uno studio del professor Guido D'Agostino sui comportamenti elettorali della città nel dopoguerra: un'analisi fredda, scientifica. Eppure D'Agostino non può che annotare con trasparenza sul piano locale della formidabile pentapartito non sembra essere per la città un progresso rispetto alla precedente esperienza, con binandosi in vario modo l'instabilità politica con la paralisi di gestione e l'aggravarsi delle condizioni di degrado della metropoli.

«Questa città — aggiunge il professor D'Agostino — ha oggi davanti problemi enormi, ci implicano conoscenze e competenze che il nostro attuale amministratori di coscienza, scienza e volontà indispensabili per ridare segnare l'ambiente urbano, i pensare il suo sviluppo futuro riconsiderare i termini della relazione Sud-Nord e periferie centro, ripartire il Mezzogiorno a vantaggio di questa società e questo Stato. Ma questo progetto, se esiste, se si può, su quali gambe potrebbe camminare?»

Certo non su quelle di un pentapartito minoritario cattura dalle strategie di De Mita, che inseguirà ogni mattina il voto Pannella o di Vollaro, il «pen-tito».

«Cinque crisi e quattro sindaci in un anno» — osserva Umberto Ranieri, il segretario della federazione socialista di Napoli — «Non ha avuto successo qualcosa. La verità che siamo al fallimento di un'ambiziosa operazione politicamente avviata un anno fa: dimostrare che si poteva amministrare la città. Hanno riproposto un loro armamento: legge sociale e interventi straordinari. L'idea di una Napoli dipendente sussidiata. Rifletta su questo, anche perché parlare a vanità di Copernico!»

Questa città attraversa, in ce, una fase di crisi e di profondi cambiamenti. Ha bisogno di una forte capacità di governo in grado di un serio programma riorganizzatore: di una metropoli di pianificazione industriale, di pianificazione urbanistica, di gestione sociale e del lavoro. Ecco le questioni con cui biso-gna occuparsi. Ed ecco perché i comunisti toriammo a rivolgersi alle forze più avvedute, socialiste, laiche, di una democrazia napoletana, Napoli colta e che lavora: è necessaria una svolta. Se non è possibile per i mesi ca del pentapartito — conclude Ranieri — si ritorni a consultare e a fidarsi della forza politica napoletana.

Domani, intanto, è preannunciata riunione del vicesindaco del pentapartito. Prenderà atto d'aver fallito o continuerà ad imperversare nel loro scialuppa di una metropoli

## Due goal di Platini e il sogno di De Mita s'avverò

**I partiti laici e di sinistra avevano vinto le amministrative - Era possibile una giunta stabile e maggioritaria con i comunisti - Ma lo scudocrociato (sconfitto alle urne e con la percentuale più bassa della sua storia) aveva una strategia di riconquista in tre tappe - Dicevano: «Faremo meglio di Valenzi» - E invece...**

Da Mita si pretende da Craxi e i socialisti ci cascano senza capire in quale trappola si stanno calando. Anzi, qualcuno di loro riesce anche a dire che la «governabilità» sarà assicurata molto meglio che con le giunte Valenzi.

Il 24 gennaio del 1984 viene eletto sindaco il socialdemocratico Picardi. Ottiene soltanto ventuno voti su ottanta, quelli di Psi, Psdi, Pri e Pli. Il 12 marzo Picardi si dimette. Un mese di trattative. Poi il 9 aprile Picardi viene rieletto, stavolta come «esploratore». È costretto a dimettersi appena sette giorni dopo, il 17 aprile. Intanto passa il bilancio con i voti determinanti concessi dal Msi al pentapartito.

È il momento di Scotti. La sera del 26 aprile Scotti diventa sindaco di Napoli con 38 voti su 80: «Lo faccio solo per tre mesi — dichiara a caldo — poi vogliamo presiedere una giunta a sei, compresi i comunisti». Dura meno di tre mesi. Si dimette, infatti, in piena estate, il 3 luglio. Ma l'orizzonte del pentapartito è durato a morire e viene fuori una nuova giunta minoritaria. Il Psi resta fuori. Il sindaco è un altro dc, Mario Forte: un gaviano, dopo undici anni, torna a palazzo San Giacomo. Ma resiste poco anche lui. Il 26 novembre il sindaco tocca ai socialisti e, tra sensibili contrasti interni, la scelta cade su Carlo D'Amato. Riuscirà un pentapartito a guida social-

**Dieci voti per il Comune**

	1946	1952	1956	1960	1962	1964	1970	1975	1980	1983
BPD	31,2	—	—	—	—	—	—	—	—	—
DC	13,6	23,9	16,4	26,2	27,8	34,7	33,9	28,4	25,4	24,3
MSI	—	11,8	3,2	4,1	5,6	10,3	12,1	18,4	23,3	20,8
Pci	—	21,6	19,1	23,4	20,9	26,2	32,3	31,7	27,0	—
Mon.	18,8	29,5	53,7	36,0	31,0	8,4	3,8	—	—	—
Pli	15,0	4,1	1,7	2,1	2,7	8,0	4,5	2,0	1,8	2,2
PSI	—	0,2	—	—	—	—	2,6	3,1	3,0	4,9
PSDI	—	1,5	0,8	2,0	3,2	5,7	7,0	6,9	6,5	6,7
Psi	—	3,0	4,4	6,1	8,4	6,5	7,4	6,9	7,7	10,5
UQ	19,8	0,4	—	—	—	—	—	—	—	—

Dieci volte, nel dopoguerra, i napoletani hanno votato per il Comune. Ecco gli esiti elettorali in una tabella pubblicata sul primo numero della rivista «L'Espresso» (ed. Guida).

Rocco Di E